

Nota introduttiva

Nel corso degli ultimi anni si è ormai ampiamente consolidata anche negli studi letterari la tendenza a valorizzare la dimensione dello spazio nella descrizione e nella interpretazione dei fatti della cultura. Si tratta senza dubbio di una tendenza che, da un lato, si è particolarmente acuita in parallelo alla perdita di plausibilità delle rappresentazioni storicamente e teleologicamente orientate dei fenomeni letterari e culturali, e, dall'altro, è alimentata dalla consapevolezza che ogni fatto espressivo come ogni sapere sul mondo non può non costituirsi in un particolare e contingente qui e ora.

Questo numero di *Prospero* propone una serie di contributi che, attraverso un ampio spettro di aree linguistico-culturali e con una larga prospettiva storica, orientano le loro indagini sulle rappresentazioni letterarie di luoghi che sono o sono stati segnati da una presenza plurale di lingue, culture, nazionalità.

Il carattere complesso e variegato assunto nel corso degli ultimi decenni dagli studi di critica letteraria in qualche modo legati alla svolta topografica o spaziale si rispecchia, almeno in parte, negli approcci differenziati che caratterizzano gli articoli raccolti in questo volume.

In apertura, il contributo di Corrado Confalonieri indaga il ruolo degli spazi nella tradizione epica, con particolare riguardo a Torquato Tasso, accostando fruttuosamente la proposta teorica di Matte Blanco alla riflessione che tradizionalmente è stata dedicata, in ambito narratologico, alla spazialità nel poema epico e nel romanzo

Nel campo delle letterature di lingua francese, gli studi pubblicati si distendono storicamente dall'umanesimo cinquecentesco alla contemporaneità mediterranea – maghrebina e libanese –, per attraversare poi l'Africa e le Antille in epoca coloniale e postcoloniale. Maike Schimdt rilegge il cinquecentesco *Traité de la vénérie* di Guillaume Budé partendo dall'idea dell'unificazione tra spazio geografico (la foresta reale) e spazio performativo (l'azione rituale). Christina Kullberg si concentra sulle Antille coloniali. Tra il 1693 e il 1705, Jean-Baptiste Labat pubblica il resoconto dei suoi *Voyages aux isles de l'Amérique*, in cui il paesaggio antillano viene addomesticato in uno spazio utopico, che deve offrirsi quale campo sperimentale per le capacità pratiche dell'eroe coloniale. Emanuela Cacchioli confronta due rivisitazioni della Antigone di Sofocle: *Antigone en créole*, scritta nel 1953 da Félix Morisseau-Leroy e *Antigone*, adattamento del 1998 dei maliani Jean-Louis Sagot-Duvaurox e Habib Démbélé Guimba. I due testi riscrivono diversamente la tragedia greca, sia attraverso strategie linguistiche di adattamento alle lingue locali (il creolo da una parte, il bamanan dall'altra), sia attraverso il ricorso a molteplici riferimenti culturali in virtù dei quali lo spazio geografico partecipa all'azione e alla costruzione di un immaginario nuovo e composito. Un'analisi comparata dell'ambientazione è dedicata da Francesca Tumia ai testi di due scrittrici mediterranee: Vénus Khoury-Ghata e Malika Mokeddem. Le implicazioni letterarie della rappresentazione dello spazio in un contesto eteroglotto segnalano come l'*entre-deux* geografico, linguistico e culturale diventi una metafora dell'identità dello scrittore postcoloniale.

Nell'ambito degli studi su autori e testi di lingua tedesca, Cristina Fossaluzza indaga l'intreccio che nell'opera del tardo Hofmannsthal si crea tra lo spazio transnazionale dell'Europa che dovrebbe sorgere sulle ceneri dell'impero asburgico, quasi a recuperarne il carattere idealmente sovranazionale, da un lato, e il paesaggio del suo ultimo *Trauerspiel*, *Der Turm* (nella sua prima redazione), dall'altro. Massimiliano De Villa offre al lettore un'appassionata rievocazione di un luogo plurale quale fu Czernowitz, la capitale della Bukovina, ricostruendo lo straordinario fermento culturale legato alla città e raccogliendone l'eco che sopravvive nei testi dei suoi maggiori poeti, Rose Ausländer e Paul Celan. L'indagine di Elias Zimmermann si diparte infine dal carattere 'babelico' che assume la nuova *Bibliothèque Nationale* parigina nelle pagine di *Austerlitz* di W. G. Sebald: avvicinando la descrizione di questi spazi architettonici al testo di

Kafka *Das Stadtwappen*, Zimmermann propone una lettura di quelle pagine ricche di rimandi alla tradizione che, da Adorno a Benjamin, si è interrogata criticamente sulla modernità, fino a rinvenire nell'opera di Sebald una declinazione negativa della nozione foucaultiana di eterotopia.

I contributi dedicati ad autori e testi di area anglofono si incentrano, significativamente, su due realtà molto lontane, l'Irlanda e il Sudafrica, ma segnate entrambe da una lunga storia di settarismi e discriminazioni e da una complessa declinazione dell'esperienza coloniale. Luogo plurale nella sua centralità marginale rispetto al cuore dell'impero britannico, e grande città letteraria a cominciare dal Modernismo, Dublino è oggetto diretto e indiretto di tre studi. Nel saggio di Gerry Smyth Dublino si definisce come "possibilità in costante evoluzione", luogo fisico e costruzione immaginaria in una rassegna di molte raffigurazioni narrative, spesso influenzate dal modello joyciano e – nell'ultima parte – anche nelle rappresentazioni che ricorrono nella musica popolare contemporanea, alla luce del rapporto fra il linguaggio musicale e il senso dello spazio. La lettura di Kelvin Knight dell'eterotopia foucaultiana in *Ulysses* coglie l'impossibile inverarsi del concetto di nazione nella Dublino di Joyce, la sovversione della topografia apparentemente mimetica del romanzo, e con questa l'idea stessa di uno spazio nazionale condiviso e unitario. Nello studio di Alfred Markey, Dublino compare quale sfondo della "geografia immaginaria" di Sean O'Faolain, elaborata per affrontare la questione religiosa nelle politiche delle università irlandesi in seguito alla conquista dell'indipendenza: un modello di spazio pubblico, democratico e laico che Markey analizza secondo alcuni dei paradigmi critici di Edward Said. La spazialità nella cultura sudafricana post-apartheid, nella sua evoluzione mancata verso nuove configurazioni, viene analizzata da Lorenzo Mari nel romanzo *Welcome to our Hillbrow* di Phaswane Mpe. Con un interessante parallelismo rispetto alla riflessione condotta da Knight, il contributo evidenzia come la pluralità di luoghi correlati che caratterizza il romanzo coincida con altrettanti confini e spazi eterogenei che contestano l'idea di uno spazio astratto legato all'idea della nuova nazione sudafricana, la "Rainbow Nation".

Infine, in una prospettiva geocritica, Daniele Tuan traccia un profilo dedicato all'immaginario occidentale sull'Europa dell'Est. La Molvania diventa il luogo in cui vivono vampiri insaziabili e mostri straordinari; lo

studioso si interroga sul successo di queste geografie immaginarie e sulle ragioni per cui quegli spazi si siano così proficuamente prestati a questo tipo di rielaborazione letteraria. Riprendendo il concetto di non-luogo introdotto da Marc Augé, Harri Veivo propone di rileggere la dialettica tra luogo e non-luogo per analizzare la funzione delle componenti minoritarie tzigane e ebraiche nella formazione della coscienza nazionale finlandese. Il contributo analizza l'opera di due scrittori contemporanei, Veijo Baltazar e Daniel Katz, come esempi, diversi ma comparabili, di una letteratura in cui la relazione con lo spazio nazionale si iscrive in un processo di modernizzazione della comunità d'appartenenza.

I Curatori